

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I

LA PERSONALITÀ.

Alla virile accettazione della vita personale come « missione » nella vita del mondo, nella quale s'immerge e con la quale si unifica in essa dissolvendosi, si torna, nelle fiacche filosofie dei nostri giorni, a contrapporre l'inversa richiesta, del rilievo da dare alla « personalità » come centro di riferimento del mondo. Si vuole, in altri termini, riaffermare una personalità distinta e distaccata dall'opera, che stia e persista di là dall'opera, cioè in disparte dalla sola vera e individua personalità: poniamo, di là dalla creazione poetica o politica che è nata dal concorso dei nostri sforzi e che eterna vive innanzi a noi, e, in certo senso, sta a noi superiore. Che cosa potrebbe essere una personalità di questa fatta? Nient'altro che la penosa e peccaminosa vita dei loro autori, quella che fu la carne mortale dello spirito immortale, quella di cui Dante si accusava nel purgatorio, quella che s'intravede nel pochissimo che si sa di Shakespeare, quella che è nota dall'aneddotica biografica di Giulio Cesare non escluse le sue relazioni con re Nicomede, o di un Danton e dei suoi pochi scrupoli nel proccacciarsi danaro vendendo la sua azione politica.

Nella cerchia della filosofia recente è facile rintracciare la storia di questo personalismo deterioro, movendo dalla tristezza e dal travaglio morale e dalla impotenza speculativa del Kierkegaardt, attraverso la meno nobile vicenda morale di uno Heidegger (il quale finì con l'offrire il suo gergo filosofico al nazismo), e di altri simili a lui, giù giù al miserevole e vacuo del cosiddetto esistenzialismo, che ha fatto molto parlare di sé anche in Italia ed è piaciuto ai poetucoli decadenti. Nè io, per quale l'esistenzialismo nacque morto, voglio ripetere quel che già ho avuto occasione di dire, che ora sia morto nelle sue manifestazioni storiche, a segno che è venuto in possesso dei professori, o piuttosto dei mestieranti di filosofia, ed è esercizio di quella *professoria lingua*, di cui già i romani, con Tacito alla testa, provavano disistima e fastidio. I soli che abbiano trattato con serietà il movimento esistenzialistico sono i cattolici, che l'hanno tirato a conclusioni cattoliche, e i seguaci della filosofia scolastica che lo hanno a ragione giudicato forma torbida, debole e illogica delle dottrine scolastiche che teorizzavano la sostanzialità e l'immortalità dell'anima individuale. E veramente quando dagli odierni esistenzialisti, che pessimisticamente si attaccano al nulla e vanno mendicando personalità e immortalità alle loro animucce paurose e piagnolose, si passa alla me-

tafisica di Tommaso d'Aquino, si respira un'aria ben altrimenti elevata e pura. Quella metafisica, per antiquata che possa dirsi, è stata ed è un anello nella storia del pensiero, e da essa presero le mosse la critica e il filosofare moderno; ma dall'esistenzialismo non nasce nessun nuovo concetto, di che è riprova che taluni teorici della scuola, sentendo il vuoto della loro affermazione di un principio che non è un principio, si sforzano di appiccicargli dottrine che non gli appartengono, e perfino quelle storiche e morali, le quali stanno bene dove stanno e rifuggono dalle equivoche compagnie che a loro rivolgono inviti.

II

ARTE PURA, POESIA PURA.

Si dice che la poesia è « magia »: contro di che sarebbero da muovere obiezioni e riserve, se è vero che la poesia, come ha insegnato l'applaudito pensatore che fu Paul Valéry, si fa non con l'ispirazione e con la fantasia, ma col raziocinio e con la critica. Per altro, ancorchè questa sentenza si accolga, basterà intendere la magia per quella dello stesso severo calcolo logico, che qui opererebbe veramente come una magia, giacchè, se la vecchia poesia, — usata nei secoli prima di Mallarmè e di Valéry, i quali l'hanno resa antiquata e disprezzevole —, presupponeva una materia, cioè la materia dell'animo umano, la nuova e pura verrebbe al mondo senza questo peso dell'impurità, cioè della materia. Non è forse da dire magia una cucina che si faccia col coltello e col mestolo senza impurità di cavoli e di carne, laddove l'altra, la secolare e volgare cucina, resterebbe cosa da animale, indegna di spiriti puri? E chi non gusta la nuova, non si dimostra forse con ciò un essere inferiore, che ha superato bensì, — ossia lo ha serbato sotto di sé, — ma non si è disciolto e distaccato dal fondo passionale e animale dell'uomo, continuando a trattarlo come la necessaria condizione dell'opera sua?

III

POESIA PURA ED ERMETICA, E POESIA POLITICA.

Nei poco eroici trapassi, che ora sono frequenti, alla fede comunicata da parte di coloro di cui tutto si poteva immaginare salvo che possedessero una fede da potervi rinunciare, o che potessero attaccarsi a una fede qualsiasi, sono anche poeti puri e poeti ermetici, che non avevano mai mostrato di avere alcuna cosa da fare o alcuna cosa da amare, e, tutt'al più, facevano sfilare, nei loro versi, impressioncelle sensuali, prive di afflato lirico e di sintesi poetica. Tutto questo non rimaneva nascosto ai lettori, che perciò provavano verso di loro fastidio o indifferenza. Ma ecco che ora si annunzia (o essi stessi annunziano) che, con la loro ricezione nel partito comunista, hanno finalmente acquistato, stavo per dire accattato, quel contenuto che si rimproverava che mancasse ai loro versi

e del quale avendoli ora infarciti, da ora in poi serviranno degnamente tutt'insieme la causa del proletariato e quella delle Muse. Non è qui il caso di risalire ai principii, all'aforismo: « poesia politica, cattiva poesia », perchè c'è già in ciò che è accaduto e accade in Francia nei nuovi poeti, dal decadentismo passati al patriottismo e al comunismo, la prova luminosa della sorta di poesia che da cotesti trapassi viene fuori, se peggiore ancora della poesia pura e dell'ermetismo è il finto umanitarismo e la finta ingenuità, che fornisce contenuto e forma a quelle loro melensaggini.

IV

PER UN ESEMPIO.

Tolgo l'esempio dalla rivista politico-letterario-filosofica dei comunisti italiani che si chiama la *Rinascita* (fasc. luglio-agosto 1945, p. 177):

LES OUVRIERS

En tous pays, depuis toujours, les ouvriers
meurent. Le sang des ouvriers baigne les rues.
Les ouvriers crient et tombent dans la fumée.
Le feu, le froid, la faim, le fer et la roue tuent
les ouvriers. En tous pays de pierres nues,
d'arbres pourris, de grilles d'hospices rouillés,
depuis toujours, par la misère des journées,
le troupeau des journées saignées et abatues...

O Dieu de justice qui réglez, non aux cieux,
mais dans le cœur de l'homme, au cœur de sa colère,
ne vous répandez vous donc jamais sur la terre?

Seigneur des forts et de la force, ouvrez les yeux!
Les bouches sont muettes, les poings sont liés,
et la chaîne est très longue. Mais les ouvriers?

JEAN NOIR (Jean Cassou).

È poesia cotesta? No! si vorrà certo che si rida solo all'udir pronunziare, in tale occasione, tal nome. Per poesia, è zero. Ma è almeno altra cosa, a suo modo seria e importante? Per es., un irrompere, impoetico e rozzo, di passione sincera? Neppure. E che cosa è allora? Cattiva letteratura, stentata e insulsa. Eppure di Jean Cassou lessi anni addietro un libro pieno di cose intelligenti e acute, se anche frammischiate a paradossi, stravaganze e singolari ignoranze. Ora non cade neppure in queste: è frigido, anzi gelido: azzecca parole e rime a stento. E quella finale invocazione di Dio, in noi italiani dà il senso di una inopportuna parodia delle severe terzine di Dante: « Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? O è preparazion che nell'abisso del tuo consiglio fai?... »: dove l'uomo di politica passione è tutto fuso col poeta e con l'artista grande. Ma non profaniamo il nome di Dante, portandolo a strani contatti.

B. C.